

## PRIMUS

Il 27 Giugno all'Atlantico di Roma sono andati in scena, per la prima volta in Italia con la formazione originaria (il chitarrista Larry Lalonde, il batterista Jay Lane e il bassista Les Claypool), i *Primus*, storica band del "funk metal" statunitense.

Il trio di musicisti californiani formatosi nel 1984 ha proposto un concerto basato principalmente sui primi tre (e forse più riusciti) album, ovvero *Frizzle Fry*, *Sailing the Seas of Cheese* e *Pork Soda*, dei quali analizzeremo, anche in virtù della (a mio parere più che meritata) notorietà che grazie ad esso riuscirono a raggiungere -notorietà ulteriormente accresciuta col cartone animato *South Park*, di cui realizzarono la sigla- il secondo (che segna il loro debutto per la Interscope Records e col quale ottennero il disco d'oro).

Dopo una breve intro (*Seas of Cheese*) dalla vena enigmatica ed ironica al tempo stesso, che vede dialogare un violoncello incalzante e cupo con la solita voce acuta e spiccatamente nasale del cantante e bassista (nonchè verosimilmente "leader") Les Claypool (con una sorta di scricchiolio di fondo), si passa a *Here Come The Bastards*, un pezzo dalla struttura semplice e regolare e dal ritmo sobrio, costante (salvo qualche dosata variazione) e vagamente marziale, in cui chitarra e basso eseguono grossomodo la stessa parte dall'inizio alla fine -salvo nei brevi "ritornelli", dove Larry Lalonde si cimenta, dapprima, in un assolo volutamente elementare, graffiato e dalle note prevalentemente alte e poi, la seconda volta, in una sorta di tappeto sonoro ottenuto mediante una resa particolarmente "piena" del proprio strumento (mentre il basso, pur condito da qualche nota decisamente profonda e qualche accordo bizzarro, resta più o meno sulla stessa linea)- e la voce si dedica ad una sorta di cadenzata filastrocca.

*Sgt. Baker* è invece un pezzo più strutturato del precedente, con un prologo di una trentina di secondi costituito da un basso molto scuro e schizoide unito a frammenti melodici di fisarmoniche lontane e scarni fraseggi di una chitarra dal sapore velatamente soul; poi il brano si fa nettamente più movimentato e si può affermare con una certa sicurezza che è Les Claypool a farla da padrone, con la sua a dir poco disarmante disinvoltura tecnica che gli consente di esibirsi nelle più disparate peripezie esecutive, tanto che in certi passaggi la velocità, la puntualità e la fluidità con cui si districa tra le varie corde sembra sfidare con gogliardica irriverenza i limiti sanciti dalle leggi della fisiologia.

*American Life* credo possieda uno dei più interessanti giri di basso, uguale a sè stesso fino alla fine (salvo gli ultimissimi secondi), dell'intero album; la chitarra anche quì svolge un ruolo verosimilmente secondario tanto da apparire in certi frangenti, a mio parere (cosa che peraltro costituisce forse uno dei più grossi limiti, in generale, della band di El Sobrante), non priva persino di una certa retorica; ciò detto la traccia risulta comunque molto godibile, probabilmente anche in

virtù di un cantato dalla melodia piuttosto coinvolgente (che alterna la solita propensione al demenziale con, a tratti, addirittura una certa qual dolcezza e trasporto) e di una sezione ritmica che pur nella sua semplicità riesce a colpire per scorrevolezza e capacità di rinnovarsi.

Vi è poi *Jerry was a race car driver*, primo singolo dell'album, che inizia col rombo del motore di una macchina messa in moto, al quale subentrano dapprima una chitarra petulante e un basso "strisciato" e in un secondo momento la batteria e la voce funkeggiante di Claypool. Il pezzo procede simile a sè stesso fino circa a metà dove d'improvviso si fa, seppur per un breve passaggio, decisamente più caustico e "metal", per poi tornare alle precedenti sonorità (con l'aggiunta di un assolo di chitarra marcatamente rockeggiante e vagamente sentimentale).

*Eleven* comincia con un'intro costituita da una sezione ritmica piuttosto ricca in cui la batteria dialoga con percussioni dal gusto tribale e scarne e profonde note di basso; poi il brano diviene più vivace e insistente, con un cantato tutto giocato su uno strambo ma riuscito equilibrio tra coinvolgimento emotivo ed "ebete" leggerezza.

*Is it luck?* è la canzone più veloce nonché una delle più pazzoidi dell'album; anche qui il basso magistralmente audace e fluido di Claypool indugia su uno stesso giro per quasi tutta la traccia; gli fa eco una chitarra che, come spesso accade, predilige parti fatte di poche note acute ripetute ai limiti dell'ossessività e alternate a brevi sezioni solistiche il cui stile e la cui timbrica sono tutto sommato accostabili a quelli di gruppi decisamente più classici e "datati"; una batteria dalla resa relativamente ovattata e rullante interagisce poi con una voce modulata in modo tale da far pensare, in certi momenti, che si abbia a che fare con un vero e proprio scioglilingua.

Dopo quella sorta di piccolo "scherzo" che è *Grandad's Little Ditty*, una quarantina di secondi di un cantato baritonale eseguito, come vuole una prassi altamente consolidata, sotto la doccia, si passa al secondo singolo dell'album, *Tommy the Cat* (dove figura anche Tom Waits, col suo inconfondibile timbro da rauco alcoolizzato), una sorta di musicata narrazione in cui, come quasi sempre accade (almeno a me) coi Primus, è difficile (e forse anche poco sensato) distogliere l'attenzione dalle slappate involuzioni di Claypool, la cui narcisistica presenza è di un'ingombranza quasi insostenibile (ovviamente in senso metaforico, chè anzi non vi è, probabilmente, alcun'altra così cogente ragione per ascoltare i lavori del gruppo statunitense).

*Sathington Waltz* è un breve brano interamente strumentale, scritto da Claypool e tutto giocato sull'interazione tra un basso stonato e ripetitivo, una batteria priva di cassa e scandita da piatti sordi, dei fraseggi di banjo e suoni di fiati riverberati; l'atmosfera generale è quella di una ludica marcia a metà tra il western e l'arabeggiante.

*Those Damned Blue-Collar Tweekers* è il terzo ed ultimo singolo dell'album, secondo la mia opinione un brano piuttosto monotono e fiacco se si esclude un breve, temerario e "mitragliante" assolo di basso che interviene intorno ai tre minuti e probabilmente vale, preso a sè, ben più

dell'intero pezzo.

*Fish on (Fisherman Chronicles, Chapter II)* è forse la traccia più interessante (nonchè la più lunga) di tutto il lavoro, dotata di una deliziosa intro di basso di circa un minuto, un basso dalla linea melodica variopinta, dolce e lievemente misteriosa alla quale subentrano ben presto una voce a metà tra il cantato e il recitato, una batteria lenta e penetrante ed una chitarra estremamente rarefatta e atmosferica. Il ritornello, interamente strumentale, è uno dei più avvincenti mai partoriti dal gruppo e l'equilibrio trovato qui tra i vari strumenti raggiunge livelli in pochi altri casi (o forse mai) eguagliati. Intorno ai cinque minuti il brano muta poi improvvisamente: il ritmo si fa spiccatamente più veloce, la chitarra sembra quasi cristallizzarsi in un unico, "interminabile" ed efficace sdridio e il basso ci regala un'ennesimo, nervoso, schizoide ed ipervirtuosistico soliloquio, una sorta di microsaggio sulle variegate possibilità che l'assoluta padronanza di questo strumento può comportare: padronanza da Claypool non semplicemente esibita, quanto piuttosto "sbandierata" con fiera, ironica e sconfinata consapevolezza.

*Los Bastardos* è infine una riproposizione, più caotica ed incentrata sulle alte frequenze, di *Here Come The Bastards*; agli urla di Claypool si aggiungono le voci di uno squinternato e, a tratti -mi riferisco a quelle parti del cantato che fanno da contrappunto alla melodia "principale"- persino spettrale coro, misto a rumori di chitarra a metà tra sirene dispiegate e schegge di arpeggi impazziti.

29/06/2012